

## QUARTA LEZIONE: FUOCO

### INTRODUZIONE

Come l'acqua il fuoco è un elemento ambiguo.

Per regalare all'umanità un amico che illumina e riscalda Prometeo sfida gli dei pagando il sacrificio con un orrendo supplizio.

Ma, quando si scatena, il fuoco reca con sé la distruzione e la morte e come tale diventa simbolo della lotta con sé stessi, con il tempo, con lo spazio, con gli avversari, diventa il segno della battaglia e della guerra.

Lotte e battaglie impegnano in primo luogo chi si sente escluso e reclama i propri diritti. Ecco due esempi significativi.

### STORIE DI PAOLOTTI

Il mondo cattolico, preso com'è ad esaltare le virtù spirituali della preghiera, della penitenza, delle pratiche religiose, impiega un sacco di tempo per scoprire il corpo e le sue tecniche.

Arriva tardi e con il fiatone, ma finisce per capire che, per attirare e conservare nella propria orbita l'elemento giovanile, è opportuno introdurre i prodotti della modernità, il teatro, il cinema, la musica, l'escursionismo, la ginnastica.

Siamo nei primi anni del Novecento. Negli oratori, nei patronati, nei collegi religiosi spuntano le prime società ginnastiche. Con ogni probabilità la prima associazione sportiva costituita ad Agrate attorno al

1910 è una società ginnastica oratoriana intitolata a Marco d'Oggiono.

Sono sodalizi minuscoli ma agguerriti che premono per entrare nel circuito delle competizioni nazionali. Ma trovano le porte sbarrate.

L'Italia liberale è uno stato laico con forti venature anticlericali e la Federazione Ginnastica Nazionale esige che le società aderenti siano rigorosamente apolitiche ed aconfessionali.

I sodalizi cattolici che sollecitano l'affiliazione ricevono un secco no o, per essere accolte, presentano statuti e regolamenti truccati che celano i loro legami con le istituzioni religiose e la presenza di assistenti ecclesiastici.

Che fanno allora? Fanno da sole e nel dicembre del 1907 si raggruppano in una Federazione Ginnastica Regionale Lombarda che ha sede nel palazzo dell'Arcivescovado di Milano, promuovono gare e concorsi, sviluppano un approccio specifico alle attività che pone in primo piano le esigenze dello sport per tutti, inteso ad allargare la base dei praticanti senza preoccuparsi più di tanto dei risultati.

Risultati che tuttavia non mancano, visto che, allena che ti allena, alle Olimpiadi di Stoccolma del 1912 nella squadra che conquista la medaglia d'oro nel concorso di ginnastica sono inseriti ben tre atleti appartenenti alle associazioni cattoliche milanesi Voluntas e Miani.

L'esistenza e la crescente visibilità dello sport cattolico in ogni caso danno fastidio, perché smaschera gli altarini delle associazioni nazionali, che impongono l'apoliticità e poi non si perdono un appuntamento con le celebrazioni ufficiali dello stato liberale.

Se ne accorgeranno sulla loro pelle i ragazzi milanesi che nel settembre del 1913 calano a Roma per partecipare a un grande concorso ginnastico internazionale bandito dal movimento cattolico, nel quale le squadre milanesi si faranno di molto onore.

Vivranno infatti un'esperienza da incubo. Le autorità capitoline, espressioni delle forze massoniche, vietano lo svolgimento del corteo che avrebbe dovuto raggiungere il Vaticano. Gli atleti sono costretti a procedere alla spicciolata, con le bandiere ripiegate, in un crescendo di provocazioni, di aggressioni, di cariche della polizia.

Ma il peggio deve ancora venire. Il treno speciale che riporta in sede i ginnasti milanesi è atteso al varco alla stazione di Civitavecchia da un centinaio di facinorosi, che parte all'attacco brandendo bastoni, vanghe e picconi e scatena una gragnola di sassi, pezzi di ghisa, tubi di ferro, massi pesanti fino a tre chili che sfondano i finestrini, ammaccano le lamiere, danneggiano le paratie interne.

E' mancato pochissimo perché ci scappasse il primo martire sportivo della storia.

## STORIE DI SIGNORINE E DI SIGNORE

Ancora più drammatica appare la situazione dell'altra metà del cielo.

Milano è a tutti gli effetti la capitale del femminismo italiano, impegnato a rivendicare il diritto di voto e la possibilità di compiere liberamente le proprie scelte nella vita familiare, sociale e professionale.

E, molto lentamente, prende forma anche una sorta di femminismo sportivo, che però incontra sulla sua strada un ostacolo quasi insormontabile.

A chi appartiene il corpo femminile? All'uomo e solo a lui. Padri, fratelli, mariti, padroni, sacerdoti, medici, intellettuali definiscono i canoni di bellezza, dettano le mode, indicano le pratiche più confacenti a salvaguardare il pudore e a preservare i caratteri innati di un essere per definizione fragile e sottomesso che ha come missione di vita la maternità.

Le prime sport women hanno vita grama. Guai a pretendere di disporre di un tempo libero proprio, di fonti autonome di reddito, di soddisfare ambizioni più che legittime. Guai a mettersi in competizione con il maschio. Anatema sulle figure femminili che provano ad affermarsi con vigore virile, sulle virago condannate all'emarginazione e al disprezzo.

Cero, come nella fattoria degli animali di Orwell, qualcuna è più uguale delle altre.

Andare in scena protette dal privilegio di classe nello spazio esclusivo e protetto della vita mondana dell'alta società aiuta, aiuta essere figlia, sorella, moglie di uno sportivo praticante.

A patto che ci si muova con signorilità, quasi per gioco, mettendo da parte la fatica che scompiglia le vesti, arrossa il viso, infradicia il corpo.

A patto che si accetti una subalternità che costringe le donne ad imitare i modelli e i valori maschili.

Su queste basi l'accessibilità sociale delle discipline è regolata da un arcigno semaforo.

Luce verde per le escursioniste, per le alpiniste, per le pattinatrici, per le sciatrici, per le tenniste, per le golfiste, per le veliste.

Corsia preferenziale per le amazzoni, che sperimentano le costrizioni sociali che le condannano all'innaturale e pericolosa monta a sella laterale strette in busti che sono strumenti di tortura e in chilometrici costumi che non lasciano scoperto un solo millimetro di pelle. Luce gialla per le tiratrici, per le cacciatrici, per le schermitrici, per le automobiliste, per la signorina Rosina Ferrario, una milanese di buona famiglia, prima italiana a conseguire nel 1913 il brevetto di aviatrice, per le nuotatrici, per le ginnaste.

Ginnaste che a Milano si raccolgono in due associazioni, la Mediolanum Femminile e l'Insubria, ed iniziano a spostare le loro esibizioni dalle palestre scolastiche ai cortili e all'Arena, oh, con infinite precauzioni, perché dalle gonnelline svolazzanti e dagli oltraggiosi calzoncini occhieggia Belzebù in persona.

Rosso permanente per le podiste e per le cicliste che non si attengono ai dettami prescritti dalle riviste di moda: gonna-pantalone ben sotto il ginocchio, camicia, cravatta, giacchetta, scarponcini di panno bianco, guanti, cappello alla canottiera con veletta.

Ma anch'esse, cavalcando l'abominevole macchina, corrono rischi non indifferenti: disturbi all'apparato riproduttivo, per non dire delle fantasie erotiche scatenate dai titillamenti del sellino.

Standing-ovation, allora, per delle autentiche eroine, le "signorine" provenienti dal ceto operaio e contadino a caccia di riscatto sociale e di guadagno nelle prime corse ciclistiche femminili, alle quali prendono parte in magliette attillate e calzoncini succinti.

Ne deriva, secondo i giornali dell'epoca, "un assortimento completo di vari tipi e periodi della femminilità che merita di essere ammirato perché mostra molte cose, soprattutto agli uomini".

## TRANSITION

Storici e sociologi sostengono con forza che lo sport rientri tra i meccanismi dei processi di civilizzazione che incanalano la violenza in un complesso sistema di regole di sanzioni, finendo con il diventare una forma simulata di combattimento all'ultimo sangue.

In effetti molte discipline sportive hanno a che fare, in modo più o meno diretto, con la guerra e con la sua preparazione.

In Italia, ad esempio, le attività motorie hanno un padre, una madre e una zia vecchia come il cucco.

## STORIE DI TIRATORI, GINNASTI, SCHERMIDORI

I genitori sono protagonisti attivi dell'epopea risorgimentale, quando diventa fondamentale preparare alle armi le truppe regolari e i corpi volontari, e del periodo successivo all'unificazione nazionale, in cui l'obiettivo primario è quello di dare agli italiani un'identità comune.

Il tiro a segno può contare su un propagandista d'eccezione, Peppino Garibaldi.

L'eroe dei due mondi, convinto che per aggiungere al territorio italiano il Veneto, Roma, Trento e Trieste occorra trasformare ogni cittadino in un soldato cultore della religione della santa carabina, batte instancabile città e campagne per spingere la popolazione a costituire poligoni e società di tiro.



A Milano Garibaldi arriva il 22 marzo 1862, accolto da una folla strabocchevole e osannante. Raggiunge il bersaglio comunale, installato nell'area dove oggi si trova la stazione delle Ferrovie Nord, imbraccia l'arma e dalla distanza di 145 metri spara due colpi, il secondo dei quali colpisce in pieno il bersaglio, che se l'era el Cecco Beppe avevano già vinto tutte le guerre (29).

Poi corre in comune a presiedere l'assemblea costitutiva della Società dei Carabinieri Milanesi.

Sulle ali dell'entusiasmo i raduni dei tiratori, chiamati tiri a segno nazionali, diventano vere e proprie feste civili.

La seconda edizione richiama a Milano nel giugno del 1864 più di 6.000 tiratori, che sfilano in corteo per il centro cittadino imbandierato tra due ali di folla plaudente per raggiungere l'Arena.

Hanno inizio le gare, si sparano 450.000 colpi, si premia con 500 lire Cesare Ottolini, vincitore della prova più importante. E alla sera si balla, si canta, si allestiscono spettacoli pirotecnici.

Gli anni passano, la poesia lascia il posto alla prosa, gli entusiasmi si spengono.

In un'Italia inquieta, divisa e ribelle non è il caso di dare armi in mano al popolo.

Garibaldi si spegne il 2 giugno del 1882. Un mese più tardi viene approvata la legge che istituisce il Tiro a Segno Nazionale, un carrozzone burocratico gestito dallo stato, dalle province, dai comuni.

Il numero dei tiratori cresce vertiginosamente. La Società di Tiro a Segno di Milano, che nel 1905 edificherà in piazzale Accursio il suo poligono, un autentico gioiello architettonico ridotto ad un rudere dall'imbecillità di amministrazioni comunali prive di memoria storica, conta 2.500 soci.

Una bella cifra, nulla da dire, ma il 70% dei tesserati si reca a sparare solo perché la frequenza al poligono vale a rinviare il servizio di leva ed evita il fastidio dei frequenti richiami.

I tiratori per diletto restano pochi. Ma buoni, se è vero che nei primi anni del XX secolo, assieme ai formidabili cecchini bresciani, i tiratori milanesi dominano la scena nazionale e arrivano a conquistare una decina di titoli mondiali con i vari Attilio Conti, Ernesto Panza, Cristoforo Buttafava, Giuseppe Laveni, Alfredo Galli, Enrico Tagliabue.

Su mamma ginnastica ci sarebbe da parlare per ore ed ore, perché è all'interno delle società ginnastiche, la Forza e Coraggio, la Pro Patria, la Pro Italia, la Mediolanum, la Sempione, l'Ardita che gran parte degli sportivi milanesi imparano a correre a piedi e in bicicletta, a saltare, a lanciare, a nuotare, a remare, a sollevare pesi, a lottare, a giocare a calcio.

Sono storie gloriose, ma la verità mi impone di non tacere di un esordio a dir poco imbarazzante.

In Svizzera, dove la ginnastica è un dovere nazionale, nell'agosto del 1868 è in programma in quel di Bellinzona un grande concorso federale. I fiduciosi organizzatori spediscono un invito alla Società Ginnastica Milanese. Che non esiste, perché il capoluogo lombardo in questo settore è in colpevole ritardo.

Una figura de ciccolatee! A salvare l'onore cittadino on postin, anonimo come tutti i veri benefattori, che non si perde d'animo e recapita la missiva a Carlo Bizzozzero, direttore della palestra civica attiva da qualche mese in corso di Porta Romana. E il Bizzozzero fa appello ad una decina di iscritti al corso serale per adulti, che raggiungono il Canton Ticino, scendono in campo nel concorso e dimostrano di saperci fare.

I nomi di questi pionieri figurano nell'elenco dei soci fondatori della Società Ginnastica Milanese che vede la luce il 24 marzo del 1870 e che nel 1883 assumerà il nome di Forza e Coraggio.

La zia è la scherma, che in Italia vanta tradizioni antichissime e gloriose e che possiede una forza persuasiva che le deriva dalla sua capacità trasformistica di adattarsi ai contesti e ai bisogni più disparati.

Gli ufficiali e i sottufficiali tirano di scherma per dovere, gli aristocratici per difendere l'antico privilegio di portare le armi e per completare il bagaglio formativo del perfetto gentiluomo, i facoltosi borghesi per imitare la classe superiore e per prepararsi all'eventualità, tutt'altro che remota, di dover scendere in campo per un duello.

La scherma ottocentesca si mette in scena in una cornice romantica zeppa di suggestioni. Le sale, le scuole, le associazioni sono altrettanti santuari dove officiano maestri, che a Milano si chiamano Giuseppe Radaelli, Fortunato Citterio, Gaetano Garbagnati, Antonio Conte, Giovanni Monti, Giannino Martinelli, Tito Corsini, Giordano Rossi.

Divisi da fierissime rivalità, detentori di metodi esoterici, istrionici, suscettibilissimi, tonitruanti, oggetti di venerazione da parte dei seguaci, i titani della lama sono semidei praticamente invincibili, dal momento che nelle accademie non si tiene il conteggio delle stoccate, che del resto nessuno si sogna di accusare, ma si valutano la purezza dello stile e il valore estetico del colpo.

In agguato c'è però un pericoloso rivoluzionario, che nel dicembre del 1911 apre in via Chiossetto una sala con giardinetto annesso per gli assalti sul terreno.

Si chiama Giuseppe Mangiarotti, è nato a Broni, ha 28 anni, fa il commerciante di automobili ed è uno sportivo dai molteplici interessi.

Alla scherma arriva per caso. Il suo socio d'affari, che è anche redattore della rubrica di scherma de "La Gazzetta dello Sport", gli propone una singolare scommessa: assalto alle trenta stoccate in cui Mangiarotti partirà con un vantaggio di 25 colpi. Chi perde paga un pranzo per cinque commensali.

L'inesperto Giuseppe si disimpegna così brillantemente che il socio lo spinge a coltivare seriamente la disciplina. Si fa le ossa sotto la guida di maestri famosi, diventa una lama di tutto rispetto.

Poi, in un viaggio a Parigi, ecco la folgorazione. Mangiarotti entra in contatto con un grande tiratore francese, Renaud, che ha in testa poche ma chiare idee: tutto quello che ci hanno insegnato finora non serve a un fico secco perché è privo di praticità; il fioretto è un'arma per femminucce, la sciabola è un randello da soldatucci, l'unica vera arma è la spada; la tecnica va fondata prima di tutto sulla rapidità di esecuzione e sulla prestanza fisica.

Ritornato a Milano Giuseppe si mette immediatamente al lavoro per applicare i nuovi concetti. Agli allievi impone la pratica del podismo, del ciclismo, del nuoto, del pugilato. E i successi arrivano a tamburo battente. I suoi pupilli, Stefano Pracchi e Piero Boine, diventano i migliori spadisti italiani.

Di quello che segue dovrete avere sentito parlare. Affidati alle cure sapienti del padre, che morirà a Bergamo nel 1980 a 97 anni, dopo avere insegnato fino all'età di ottant'anni, crescono e spiccano il volo Dario ed Edoardo, che metteranno insieme qualcosa come 22 titoli olimpici e mondiali.

## STORIE DI CACCIATORI

Le vecchie zie, per contratto, brontolano e rimpiangono i bei tempi andati. Figuriamoci la zia scherma, che si commuove nel rammentare quanto era bello guardare in faccia il nemico e conosce a memoria l'invettiva scagliata dall'Ariosto contro le armi da fuoco, che rendono anonima la battaglia: "o maledetto, o abominoso ordigno/che fabbricato nel tartareo fondo/fosti per man di Belzebù maligno/che ruinar per te disegnò il mondo".

E non è la caccia una simulazione della guerra? Oggi facciamo fatica a considerare l'arte venatoria una disciplina sportiva, dal momento che lo sport esige quanto meno la parità delle condizioni di partenza. Ma per gli uomini dell'Ottocento la caccia è, con le discipline equestri, lo sport per eccellenza.

A caccia vanno tutti, con motivazioni e con modalità diverse legate alla disponibilità di tempo e di denaro. Gli trapelati tendono reti e trappole, sparano con vecchi catenacci caricati dalla bocca con stoppaccio e fulminanti di accensione.



I ricchi cacciano “alla nobila”, senza sporcarsi le mani, lasciando ai cani il compito di accoppiare la preda.

Nel 1882 hanno dato vita alla Società Milanese per la Caccia a Cavallo, che ha per terreno di azione le brughiere che si estendono attorno a Gallarate (53). In sella, con stivali a trombino, pantaloni di pelle bianca, abito verde cupo con bottoni dorati, berretto di velluto nero, cavalcano la nobiltà di sangue, l'aristocrazia del denaro e un outsider di

lusso, un certo Gabriele D'Annunzio, che i milanesi schifano chiamandolo per dispregio “l'arcangelo Gabriello” e che, tra un capitombolo e l'altro, tampina dame fascinose e un tantino ninfomani, la Casati Stampa, l'Alessandra Di Rudinì, la marchesa Fassati Brusca. Di volpi, in giro, ce ne sono poche. Ci si arrangia inseguendo un cavaliere partito in avanscoperta, che lascia dietro di sé una traccia segnata da pezzetti di carta, o procurandosi presso la tenuta reale di San Rossore daini e cervi. Trascuro la descrizione dettagliata di alcune uccisioni per non spedire ipso facto in analisi il meno sensibile degli animalisti.

E il borghese? Porta a tracolla raffinati fucili a retrocarica con percussore centrale, caricati con costose cartucce, indossa abiti e sfoggia accessori made in England, ha per fedele compagno un cane il cui nobile lignaggio è certificato dal Kennel Club Italiano, istituito a Milano nel 1882.

Pediniamolo nelle sue battute nelle campagne milanesi effettuate dopo uno studio accurato delle deliziose “Guide del Cacciatore” curate dalle riviste mondane.

Partenza alle prime luci dell'alba. Servirsi delle dritte estorte ai fittavoli con l'offerta di qualche mozzicone di sigaro o, meglio ancora, ingaggiare alla tariffa di tre lire al giorno più il vitto un “cacciatore di giornata”, el Baciocch, el Veggin, el Zecca, il Folletton, il Passera. Prestare la massima attenzione alle sconsiderate reazioni dei villici. Alla cascina del Contino, vicino a Melzo, al primo sparo arrivano sbracciandosi e smadonnando un gobbo, un gozzuto, quattro robusti garzoni scortati da tre cagnacci ringhianti.

Consigli per le buone forchette: panna e luganeghin a Melegnano, polenta e osei a Trezzo sull'Adda, con grappone finale d'ordinanza.

E siccome anche l'occhio vuole la sua parte e l'uomo, si sa, è cacciatore, soste d'obbligo alla bettola di Siziano, dove arrivano a servire certi visini che da soli stuzzicano l'appetito, alla Trattoria dell'Oppio, in cui la giunonica ostessa esibisce un cappellino indimenticabile, all'Osteria del Cacciatore di Paullo (ma fermi con le mani, che la bella padroncina ha la sberla facile!).

Si fa ritorno “quand'ora tarda scocca”, pipa in bocca, scarpe e calzoni infangati, il carniere il più delle volte desolatamente vuoto.

Per tenersi in esercizio nei temi morti tra una stagione di caccia e l'altra i cacciatori massacrano quaglie, starni, passeri e piccioni negli stand di tiro a volo sparsi nella periferia della città e pullulanti nell'area Brianzola.

L'ambiente è signorile, si agisce in modo del tutto disinteressato. Finché non entra in gioco Mammona, che ha assunto le sembianze di un totalizzatore che alimenta un forte flusso di scommesse.

Capita allora che il tiratore infallibile si faccia battere da un signor nessuno, dividendo con il rivale il ricavato delle poste, o che i raccattatori sostituiscano il piccione abbattuto con un esemplare vivo nascosto sotto la giacca.

## TRANSITION

Il nostro viaggio volge al termine. Dal ciglio dell'occhio mi scende una furtiva lacrima. Ma bando alla commozione. Ci sono ancora da sottrarre all'oblio i protagonisti di due storie appassionanti che dormono, dormono sulla collina.

## STORIE DI UOMINI FORTI

In un giorno imprecisato del 1896, dalle parti di Porta Genova, sprofondati in fondo alla città, si spalanca la porta di un magazzino di frutta, si stende tra le casse e le corbe uno sgarrupato materassino, ci si accosta ai segreti della lotta greco-romana.

Non esiste statuto, non esiste regolamento. Tutto è affidato alla buona volontà e alle collette del sabato sera, con il cui ricavato si acquista petrolio per i lumi. Onde evitare che i più debosciati disertino gli allenamenti per fiondarsi a trincare e a giocare a carte e a morra nelle innumerevoli osterie della zona si improvvisa un buffet usando un bancone adibito alla vendita dei cocomeri.

L'allegra brigata, che si autodefinisce "Compagnia dei Bei", è a dir poco pittoresca. Il capobanda è Ernesto Castelli, el Borlorin (Tombolino). Suoi sodali sono Samuele Civelli, "la luserta" (71), "l'inguilla", Arturo Annoni, che per vivere si esibisce nei circhi e posa come modello all'accademia di Brera, il Nino di Porta Genova, l'Oronte, l'Osvaldo.

Una singolare usanza prescrive che chiunque entri nel magazzino debba sostenere sul pulcioso materassino un incontro di lotta con uno dei Bei.

In una notte freddissima la pioggia allaga il locale. L'acqua forma una crosta gelata.

E' nata la leggenda del Paviment de Giazz, covo di invincibili lottatori capaci di schienare con implacabile regolarità gli sfidanti provenienti dagli altri quartieri popolari, riuniti in società che si chiamano Paviment de Ferr, dei Tramagnitt, Cantina Sport, Forza Nascente. La lotta italiana ha origine in questa modestissima cornice, per prova ed errore, ad opera di elementi autodidatti che giorno dopo giorno, con incrollabile tenacia, imparano l'arte e la mettono da parte.

E imparano in fretta e bene. Castelli, Civelli, Annoni dominano le prime edizioni dei campionati italiani e si fanno onore nelle trasferte parigine.

Nel Paviment de Giazz si fa le ossa la prima medaglia d'oro olimpica milanese, una medaglia che arriva da Londra il 31 ottobre 1908.

Enrico Porro, El Ricu de Porta Cicca, è davvero un bel tipo. Figlio di un oste, seguace della religione della vita spericolata, alto un metro e cinquanta, tutto muscoli e nervi, si imbarca come mozzo su una nave mercantile, dove impara a difendersi dalle manifestazioni di nonnismo. Rientrato a Milano, si specializza nell'ingaggiare risse nelle vie cittadine finché la madre, disperata, lo spedisce di filato al Paviment de Giazz. Il resto viene da sé.

El Ricu compie l'impresa mentre tutto attorno a lui la lotta cambia pelle e vive la sua belle époque.

"La Gazzetta dello Sport" e gli impresari hanno fiutato l'affare. E allora giù con i campionati ed i tornei, giù con gli atleti professionisti con i crani rasati, i baffi a manubrio, i colli taurini, i ventri straripanti contenuti da colossali cinture, giù con i gesti enfatici eseguiti al rallentatore, giù con lo spettacolo del successo e della dolorosa disfatta.

L'apoteosi arriva il 16 febbraio 1909. Sul palcoscenico del teatro Eden, trasformato in pedana, va in scena l'ultimo atto dell'interminabile Gran Premio di Milano, campionato mondiale di lotta per professionisti iniziato un mese prima.

Dalla galleria e dalla platea piene come un uovo, dai palchi gremiti di eleganti signore tutti gli sguardi sono rivolti verso i due finalisti, Paul Pons, un colosso francese alto un metro e 95 e pesante 130 chili, vera e propria leggenda vivente, e il triestino Giovanni Raicevich, un metro e 70 per 120 chili: l'elefante e il leone.

“Forza Giuanin!”, “Gamba Giuanin!” strilla il pubblico all'indirizzo di Raicevich, che ha cominciato contratto, ma con lo scorrere delle riprese sta iniziando a fiaccare con la sua tecnica impeccabile la resistenza del rivale.

Al quarantasettesimo minuto, con un braccio girato a terra, Giuanin ribalta Pons, che piomba con le spalle sul tappeto, in un delirio indescrivibile di fazzoletti e cappelli sventolati, di applausi, di grida di “viva l'Italia”.

Si frega le mani il vincitore, che ha messo in saccoccia 15.000 lire. Si frega le mani il direttore della Gazzetta, che per la prima volta ha sfondato il muro delle 100.000 copie vendute. Si fregano le mani gli organizzatori, che contano e ricontano un incasso da favola. Si fregano le mani i testimoni oculari, che tornano a casa trasognati. Tra di loro si nasconde un omarino che di mestiere fa l'arruffapopoli, tale Mussolini Benito, che due anni più tardi scriverà: “se qualcuno venisse a casa mia, non dico a minacciarmi, ma ad elevare soltanto il tono di voce, io mi sentirei in dovere e in diritto di precipitarlo dalle scale, fosse anche Raicevich”.

Il boom della lotta professionistica si rivelerà tanto deflagrante quanto effimero. Gli incontri sono statici e pallosissimi. Il repertorio ricorda da vicino quello del wrestling, con le sue maschere da commedia dell'arte: il buono, o' malamente, gli atleti esotici, turchi, africani, antillani, i cui tratti somatici “offrono un insieme mandrillesco”.

E con i suoi trucchi, che “La Gazzetta dello Sport” smaschera nel giugno del 1914 pubblicando la corrispondenza intercorsa tra gli impresari parigini e gli assi della lotta, corrispondenza in cui si stabilisce chi dovrà vincere, con quali colpi e in quanto tempo, tenendo conto degli orari dei treni da prendere per prolungare altrove la farsa.

I gusti del pubblico si stanno spostando su di un'altra disciplina di gran lunga più emozionante, il pugilato. La “nobile arte” irrompe a Milano nei primi anni del Novecento seguendo la rotta Londra-Parigi.

E' un Giano bifronte, che presenta da un lato il volto di una pratica amatoriale che calamita i gusti dei rampolli dell'alta società, degli studenti universitari, di sportsmen provenienti da altre esperienze, dall'altro la faccia dello spettacolo commerciale che ha molto del fenomeno da baraccone.

Imbonitori muniti di spropositati megafoni si sfatano per annunciare pugili professionisti che sfilano in passerella omaggiati di titoli altisonanti e bardati di spettacolari cinture costellate di patacche.

A tirare i fili è il Barnum meneghino Giuseppe Carpegna, direttore della prima troupe italiana di boxeur professionisti.

In questo tumultuoso panorama va in scena una storia straordinaria, che non può che essere terribile. Perché il pugilato, si sa, è stato, è e sarà dramma di uomini travolti dal destino.

Piero Boine è un ligure di buona famiglia (il fratello Giovanni è uno scrittore di successo). Un temperamento irrequieto lo porta ad abbandonare gli studi per lavorare come fuochista sulle navi.

Giunto a Milano entra in contatto con Giuseppe Mangiarotti, che in breve tempo ne fa il miglior spadista italiano.

Da un giorno all'altro si converte alla boxe, improvvisandosi praticante, istruttore ed impresario. La ragione è semplicissima: qui girano i danee e il giovane Piero, biondo era e bello e donnaiolo assai, ne ha un bisogno disperato.



Dopo essersi aggiudicato il titolo nazionale dei pesi massimi si sposta in Francia, dove ardisce affrontare per tre volte nel giro di tre settimane Frank Klaus, il terrificante “orso di Pittsburgh”, che gli infligge tre spaventosi k.o. che lasceranno nel fisico di Boine tracce indelebili.

Tra gli allievi ai quali Piero impartisce lezioni nella palestra del Club Pugilistico Nazionale c'è Eugenio Pilotta, un milanese dalla lingua sciolta, un baussia insofferente alle arie da primo attore assunte dal suo maestro.

Per Boine la campana suona in quel di Piacenza nell'anno di scarsissima grazia 1912. Lo speaker affibbia a Pilotta il titolo di “campione d'Italia”. Boine, seduto in platea, scatta sulla sedia come una molla urlando: “Signore e signori, quelli che voi vedete sul ring non sono che dei pagliacci. Il campione d'Italia sono me!!!”. Subbuglio in sala. Boine dà in escandescenze e viene portato via dai reali carabinieri.

La sfida è nell'aria e stampa ed impresari, in caccia del grande evento, gettano fuoco sul fuoco.

Il 14 giugno 1912 a Milano Piero ha facilmente ragione dell'acerbo avversario, costretto all'abbandono alla seconda ripresa. La rivincita è programmata per l'otto marzo, sempre nel capoluogo lombardo. Boine, in leggero vantaggio, è costretto al ritiro per una frattura del braccio sinistro procuratagli da una scorrettezza di Pilotta.

L'astio tra i due boxeur, alimentato ad arte, supera il livello di guardia.

Dopo un'estenuante trattativa si combina una bella sulla distanza di venti riprese di due minuti ciascuna, con una borsa di 500 lire destinata per il 60% al vincitore. L'arbitro designato è il massimo esperto italiano di pugilato, il giornalista Arturo Balestrieri.

I due atleti iniziano la preparazione. Boine si allena nelle nebbie mattutine del parco Sempione e nella palestra del Club Pugilistico Nazionale, dove si fa colpire allo stomaco da un pallone medicinale pesante due chili sotto gli occhi di uno scettico pappagallo, che proprio non vuol saperne di gracchiare la parolina magia “vittoria”. Pilotta si fa il fiato sull'alzaia del Naviglio, salta, lancia. Legnamee di professione, costruisce il ring sul quale si disputerà l'incontro.

Le punzecchiature verbali si sprecano. Pilotta insinua che Boine ha volutamente esagerato gli effetti dell'incidente per rimandare un incontro che gli fa paura. Boine ribatte che “Pilotta è un mio allievo. E il maestro, si sa, non insegna mai tutto all'allievo”.

Una settimana prima del match Mangiarotti va a trovare il suo pupillo e rimane sconvolto. Boine è a letto con un febbre da cavallo e, quando cerca di alzarsi, crolla a terra. Giuseppe lo scongiura di non combattere, ma Piero è troppo orgoglioso per domandare un rinvio che potrebbe essere interpretato come un atto di viltà. E, come un eore antico, va incontro ad una morte annunciata.

E' il 23 dicembre 1913. Il teatro dei Filodrammatici fa registrare il tutto esaurito: “Sinfonia di urli, abissi di silenzio, odore di ascelle sudate, presagi di sangue”.

Il gong risuona alle ventuno spaccate. Boine, statuario ed elegante, mantiene bassa la guardia ad irridere l'avversario che alla prima occasione lo centra alla regione orbitale destra con un sinistro di spaventosa potenza. L'occhio sembra schizzare dall'orbita. Tutto intorno si forma un enorme ematoma che, con ogni probabilità, provoca ripercussioni sulla massa cerebrale.

Boine non si scompone, sorride, ma ritorna all'angolo con le gambe di piombo.

Nella seconda ripresa va al tappeto tre volte e ogni volta si rialza, tenuto in piedi dalla sola forza di volontà.

Terzo round. Nuovo atterramento prima del definitivo fuori combattimento. Pilotta cade in ginocchio, le braccia alzate, Boine è portato via a braccia dai sostenitori.

“Se il pugno di Pilotta non ha ucciso il corpo, ha ucciso un'anima e una gloria”, scrivono i giornali. Mai profezia fu più sbagliata.

Tre giorni dopo l'incontro Piero ricade nello stato febbrile. Ricoverato nella clinica San Giuseppe, gli viene diagnosticata un'infezione tifoide complicata da sclerosi polmonare e da un attacco meningeo. Tenuto in vita con iniezioni ed inalazioni d'ossigeno, il ventitreenne piange, si lamenta, si dispera. Rimarrà lucido fino ad un'ora prima del decesso, avvenuto il 28 gennaio.

Ai funerali interviene tutta la Milano sportiva. Al cimitero di Musocco Balestrieri, incaricato di pronunciare l'orazione funebre, scoppia in un pianto diretto e non riesce a proseguire. Per il resto della sua vita sarà tormentato dal rimorso di non essersi deciso ad interrompere l'incontro dopo la mazzata iniziale incassata da Boine.

Ho finito e mi trovo nello stesso stato d'animo del Giovane Holden di Salinger, che si congeda dai lettori con queste parole: "se raccontate una storia, finisce che sentite la mancanza di tutti quelli di cui avete parlato".

Io la sento già adesso. E sentirò la mancanza di ciascuno di voi che, con infinita pazienza, mi avete sopportato.